UN GRANDE SCRITTORE OSPITE DELL'ITALIA

Saluto a Thomas Mann

E' giunto a Roma, come già da noi annunciato, Thomas Mann, per ricevere solennemente il premio Feltrinelli che gli venne decretato nel 1952 dall'Accademia nazionale dei Lincei.

Erede della grande tradizione letteraria dell'Ottocento, ricollegandosi soprattutto al filone realistico della narrativa francese, russa e scandinava, Thomas Mann ha saputo congiungere all'altissimo magistero formale dell'arte un'attenzione viva e costante per i concreti problemi che travagliano oggi l'umanità pensosa del proprio avvenire. Se nel primo periodo della sua attività, che giunge all'incirca fino al 1923 e culmina nelle *Considerazioni di un apolitico* (1918), egli è ancora legato al mondo estetizzante e decadente della borghesia intellettuale tedesca nei primi anni del secolo (e tuttavia può già contare al suo attivo un romanzo come *I Buddenbrook*, che deve considerarsi uno dei monumenti della cultura contemporanea), a partire da quell'epoca Thomas Mann opera una svolta decisiva nella propria produzione letteraria, giungendo a una visione superiore, più umana dell'arte e del suo posto nella storia. Se è nel tentativo di equilibrare armoniosamente socialità e individualità, *ragione e sentimento*, che prende corpo nella più profonda sostanza l'opera sua, questo è il tempo in cui si fa strada «tra violenti conflitti la necessità di passare dall'individuale-metafisico al sociale», poichè «nella diaspora individualistica l'uomo non è in grado di vivere... anzi, in essa non vi può essere umanità». E' il tempo della sua adesione alla Repubblica di Weimar, giacchè repubblica significa «possibilità dell'armonia..., felicità popolare dell'unità di Stato e cultura»; è soprattutto il tempo del secondo grande romanzo, *La montagna incantata* (1924), in cui s'intreccia il drammatico dialogo fra democrazia e totalitarismo, libertà e oppressione.

Il dialogo resta aperto, insoluto, senza risposta almeno fino al 1930 quando, in *Mario e il Mago*, un episodio insignificante accaduto durante un soggiorno estivo dello scrittore su di una spiaggia italiana si allarga a satira sferzante e acutissima del fascismo. Costretto dai nazisti a prender la via dell'esilio, Thomas Mann continuerà a lottare con tutte le proprie forze — nei suoi scritti — contro la barbarie nazi-fascista, per un mondo migliore, per una umanità libera da oppressori. Accanto alla grande tetralogia biblica su *Giuseppe e i suoi fratelli*, che è una rievocazione di quel mondo lontanissimo mediante una finissima analisi psicologica in polemica contro il mitologismo irrazionale e metafisico allora dominante fra gli studiosi tedeschi di etnologia e di storia delle religioni, e che, ad onta del suo aspetto arcaicizzante e distaccato, è tutta pervasa di una calda e serena simpatia per l'umano, ecco dunque prendere forma tutta una serie di scritti che rivelano un impegno più preciso e determinato con la realtà dell'ora, con la contingenza della situazione politica. «Il mondo è forse già perduto. Lo è senza dubbio, se non si strappa all'ipnosi, se non rientra in se stesso... I più alti valori non sono più sicuri dalla distruzione, e forse nemmeno l'intero destino della nostra civiltà», scriveva Thomas Mann nel 1937, anno in cui apparirà una raccolta dei suoi più importanti manifesti politici (*Attenzione, Europa!*): si tratta di salvare questi valori in nome della civiltà, contro la barbarie reazionaria che vuole soffocare l'eroica resistenza del popolo spagnolo, che ha già soffocato ogni germe di libera vita in Italia e in Germania. «Dio aiuti il nostro Paese imbarbarito e disonorato e gli insegni a fare la pace col mondo e con se stesso!», egli esclama con parole che ricordano la drammatica e accorata invocazione di dieci anni dopo, nell'epilogo del *Dottor Faustus*. E' appunto in questo periodo che si fa la sua convinzione sull'impossibilità per l'artista di estraniarsi dalla vita sociale e politica, continuando la tradizione della grande arte borghese dell'Ottocento (si pensi a Ibsen e a Tolstoj), che era stata rigettata — dopo il bagno dell'esperienza decadentista — dalla maggior parte dei rappresentanti della cultura borghese, chiusi in conventicole e chiesuole; e nel saggio sulla guerra civile in Spagna, è detto: «Non c'è uno scherno più volgare di quello diretto contro il poeta che "scende nell'arena politica". Ciò che parla in tale scherno è in fondo l'interesse, che vorrebbe sguazzeggiare in silenzio e nel buio senza essere sorvegliato dallo spirito; da questo pretende che si tenga tranquillamente nella sfera "spirituale", "culturale", permettendogli in compenso di considerare la sfera politica al disotto della sua dignità». Parole, ancor oggi, di un'attualità scottante.

Solo in questa prospettiva è possibile comprendere la posteriore attività di Thomas Mann. La novella satirica *Le teste scambiate*, satira dura ed amara del regime nazista come *Mario e il Mago* lo era stata di quello fascista, e soprattutto *Carlotta a Weimar*, il romanzo dell'umanità e dell'equilibrio lanciato quasi come monito alle soglie del secondo conflitto mondiale, sono la più valida testimonianza che Thomas Mann ha tenuto fede, fino in fondo, a quelle parole. Poichè «il nostro tempo è illuminato da una luce inesorabile che scopre e rivela di ogni cosa, di ogni umana debolezza, di ogni bellezza, l'elemento politico che le è insito» (come leggiamo in quell'opera), egli ha voluto fornire ai tedeschi accecati dall'odio e dalla retorica nazista, a tutto il mondo, qualcosa che li aiutasse a capire se stessi, a ritrovare i veri valori positivi nella storia e nella cultura della Germania (valori reali, ora sostituiti con falsi idoli), e perciò stesso a farli coscienti della necessità — per salvarsi — di ritornare ad essi. *Carlotta a Weimar* è dunque il preludio alla inevitabile tragedia, la calma che precede la tempesta, nella sua atmosfera apparentemente idilliaca. In realtà già qui è il germe del dramma che verrà descritto con altissima maestria d'arte nel *Dottor Faustus* (composto fra il 1945 e il 1947), in cui — distrutta ogni speranza in un ritorno improvviso dei tedeschi alla coscienza dell'abisso in cui si preparavano a gettare l'umanità, ma che inevitabilmente avrebbe travolto essi stessi — Mann tenterà una interpretazione culturale e politica della Germania moderna alla luce delle sue più recenti e tragiche esperienze.

Dopo la fine della guerra Thomas Mann (che dal 1940 è cittadino americano) non è tornato nella sua patria d'origine. Vi ha sostato bensì nel 1949, per tenere a Weimar il discorso celebrativo in occasione del bicentenario goethiano. Criticato da taluni per essersi recato nella Zona orientale, venne da altri — americani e tedeschi — vergognosamente attaccato e accusato di filo-comunismo: ad essi il grande scrittore ha risposto pubblicamente con una nobilissima lettera, di cui conviene riportare alcune parole: «Il solo fatto che mi riservo di fare una distinzione tra il comunismo in quanto umanesimo e l'ignominia assoluta del fascismo, che rifiuto di prender parte all'isterismo delle persecuzioni contro i comunisti e all'incitamento alla guerra, il solo fatto che parlo in favore della pace in un mondo di cui non si può immaginare l'avvenire senza dargli una fisionomia comunista; questo solo fatto, in apparenza, è bastato ad accattivarmi una certa fiducia, che non ho sollecitato». Thomas Mann non è un comunista, è uomo e scrittore profondamente borghese (basterebbe, a dimostrarlo, l'ultima sua fatica, il romanzo *L'Eletto*, 1951): ma è, nello stesso tempo, erede della grande tradizione borghese democratica e progressiva.

Oggi che un altro grande artista, Charlie Chaplin, viene sottoposto ad indegni attacchi e tacciato di filo-comunismo solo perchè le sue opere sono ispirate a una umana solidarietà verso gli umili e verso gli oppressi, la lezione di democrazia e di civiltà che il grande romanziere tedesco ha offerto e come uomo e come scrittore, serba intatto il suo significato. A Thomas Mann giunga il caldo benvenuto di quanti hanno a cuore la pace e la libertà nel mondo.

PAOLO CHIARINI

CANNES — L'attrice giapponese Koshiti, fotografata in un intervallo delle proiezioni al Festival. Il film più importante della selezione nipponica, «I ragazzi di Hiroshima», è stato presentato con grande successo, nonostante il rabbioso tentativo di parte americana per isolarlo dalla rassegna

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE IN COREA

Storia di tre operaie

In uno stabilimento tessile scavato sul fianco di una collina, Ko Jan Sun, Li Wuan Sil e Kim Bok Sil raccontano la loro vita - Un'isola, un villaggio e una città - Dall'oppressione nipponica a quella americana - Perchè combattono

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

PHYONGYANG, aprile.

Questa è la storia di tre operaie tessili coreane. L'ho ascoltata dalla loro voce quando andai a visitare il grande stabilimento scavato nel fianco di una collina dove esse lavorano.

Ecco la storia della prima operaia: «Mi chiamo Ko Jan Sun e sono nata nel 1930 nell'isola di Quelpert che è nel Mar Giallo al sud della nostra Corea ancor oggi sotto il dominio degli americani. L'isola di Quelpert è molto bella ma la sua popolazione è molto povera. Molta terra è rocciosa e difficile da lavorare; ma poi essa non è mai appartenuta ai contadini. Nell'isola molti si dedicano alla pesca ma anche le barche non appartengono a loro e il frutto del lavoro è finito sempre nelle mani di un piccolo gruppo di speculatori giapponesi.

Così per guadagnarci da vivere, noi donne di Quelpert siamo divenute abilissime pescatrici subacquee. Da bimbe apprendiamo dalle nostre madri a tuffarci nel mare profondo e a staccare coi nostri coltelli, dalle rocce coperte di alghe e di stelle marine, le grandi ostriche bianche e polpose che spesso rappresentano il nostro unico nutrimento. Ma d'inverno, quando soffia il gelido vento di nord-est e dallo stretto arriva impetuosa la corrente, le onde diventano alte come montagne ed urlano come draghi maligni. Allora non ci si può tuffare nel mare e nell'isola regna la fame. Quante volte da bambina ho passato le intere giornate distesa sul freddo pavimento della casa di fango piangendo di dolore per i crampi che mi afferravano allo stomaco! Mia madre mi portava, come unico cibo, una tazza di acqua bollente. Ma vennero tempi ancora peggiori. Un giorno, i piccoli gendarmi giapponesi con la grande sciabola al fianco cominciarono a girare per i villaggi. Anche io fui presa e caricata su un grande camion dove già erano altre ragazze. Ci portarono in città e poi ci imbarcarono su un vecchio battello fumoso e sporco. Io avevo, allora, sul quattordici anni e conoscevo molto più il mare che la terra. Arrivammo in Corea e ci fecero sbarcare a Fusan dove venimmo chiuse in un carro merci e partimmo per Sariwon. A Sariwon cominciò la mia vita di schiava. Il grande stabilimento era contornato da un muro alto dieci metri. Entrammo nel vasto cortile e alle nostre spalle si chiuse il cancello dove sostavano sempre due sentinelle giapponesi.

Anni di lacrime

Da quel cancello uscii solo due anni dopo, quando arrivarono i soldati sovietici a liberarci. Lo stesso giorno del nostro arrivo a Sariwon ci portarono in una baracca di legno e quella fu la mia casa per due anni. Quante ore al giorno lavoravamo? Non vi era un orario stabilito. Qualche volta ci facevano stare ai telai, sempre in piedi, venti ore su ventiquattro. Sola vicinerà la fine della guerra. Noi facciamo tutto questo perchè non vogliamo ritornare schiave. Vogliamo riprendere la nostra vita felice di operaie».

Eroina del lavoro

Storia della seconda operaia: «Io mi chiamo Li Wuan Sil e sono nata nel 1931 in un villaggio a sud di Phyongyang. Mio padre, sotto i giapponesi, lavorava in uno stabilimento tessile e guadagnava cinque won al mese che bastavano appena per comperare un tou di riso. Così io, mio padre e mia madre ci siamo nutriti per anni con solo mezzo chilo di riso diviso in tre ogni giorno. Per questo io sono cresciuta così magra e pallida. Anche io fui reclutata per forza dai giapponesi che mi mandarono a lavorare in uno stabilimento di Sinigiu. La mia vita durante quegli anni fu penosa come quella della compagna Ko Jan Sun e perciò non ve la racconto. Vi voglio invece raccontare come divenne bella la mia vita dopo la liberazione. Così voi capirete perchè sono diventate un'operaia modello e sono stata decorata come eroina del lavoro.

Quando dal paese furono cacciati via i giapponesi io andai a lavorare a Phyongyang e guadagnavo allora mille e trecento won al mese. Feci ritornare al villaggio mio padre che era vecchio e malato per aver lavorato tutta la vita come una bestia. Col mio salario riparammo la casa. Col mio salario regalai a mia madre un giogori ed un cima di pesante velluto. Col mio salario acquistai un orologio d'oro. Quando la sera rientravo al villaggio le vecchie stralunavano gli occhi e dicevano: «Oggi non c'è differenza tra i giovani e le giovani. Oggi Li Wuan Sil sostiene lei la famiglia e la sera porta al padre anche il tabacco».

«Col passare dei mesi la nostra casa divenne sempre più graziosa. Mio padre, fumando nella sua lunga pipa, passava le ore nel cortile ad apprendere l'alfabeto, poichè frequentava la scuola serale. Anche mia madre a sessant'anni apprese a leggere. Il sabato portavo loro i giornali e qualche libro per farli distrarre nelle lunghe ore di ozio. Vivevano agiatamente come non avrebbero mai sognato di vivere. Le ragazze del villaggio che, sotto i giapponesi, fuggivano nelle montagne per non andare a lavorare nelle fabbriche, ora volevano tutte entrare nel mio stabilimento e tutte volevano diventare operaie tessili. Io, d'estate, andai una volta a passare le vacanze a Wuonsan, dove c'è una grande spiaggia dorata e una volta andai sulla montagna di diamante. Ho fatto anche un viaggio in Cina e ho visto Pekino. Questa era la nostra vita allora e, se gli americani non ci avessero aggredito, essa sarebbe diventata, in breve tempo, ancora migliore. Ecco quel che noi difendiamo, ecco quel che noi perderemo se non lo difendiamo oggi».

Un'adolescente

Terza storia: «Io mi chiamo Kim Bok Sil, ho sedici anni, non sono operaia modello, non sono eroina del lavoro, non sono iscritta al Partito. I giapponesi li ricordo vagamente, perchè allora ero bambina. Mi ricordo, invece, degli americani. Quando arrivarono a Phyongyang io avevo meno di quattordici anni. La città quell'autunno fu continuamente bombardata, gli aerei nemici arrivavano di giorno e di notte e volavano così bassi da sfiorare i tetti delle case. Per le strade c'erano cadaveri orrendamente mutilati. I nostri soldati si ritiravano verso nord. Quando in città entrarono gli americani e i soldati simanziati i bombardamenti cessarono. Ma il terrore cominciò proprio allora. Sul principio non capii niente, avevo solo quattordici anni e, come tutte le ragazze, portavo ancora i capelli corti e la frangetta sulla fronte. I soldati americani con il gran casco di ferro in testa giravano per la città in jeep e bevevano continuamente alcool. Un giorno mia sorella Cian Ciuma, che aveva diciotto anni e portava le trecce divise sul petto, andò al mercato per acquistare il riso. Il riso lo distribuivano i simanristi sotto la sorveglianza degli americani. Mia sorella tornò solo dopo quattro giorni ed era bianca come la neve in cima alle montagne. Lamentandosi continuamente visse ancora qualche giorno. Dopo la sua morte mia madre mi nascose sotto il pavimento della casa dove d'inverno accendiamo il fuoco per scaldarci. Rimasi cinque giorni sotto il pavimento senza mai uscire e, quando sentivo le loro automobili passare sulla strada, tremava come una foglia. Avevo udito il racconto di mia sorella e sapevo perchè mi nascondevano sotto il pavimento. Il sesto giorno all'alba uscii per andare al gabinetto. Ma, appena fuori, fui afferrata per i capelli. Non so ora dirvi come riuscii a svincolarmi e a fuggire. Essi entrarono in casa e presero mio padre e mia madre. Mio padre venne ucciso sotto il grande ponte della ferrovia e il suo corpo gettato nel Tethongan. A mia madre misero un anello di ferro al naso e, assieme ad altre donne, fu trascinata nuda per le strade della città. Portava sul petto un cartello sul quale era scritto: «moglie di un comunista». Non è vero. Mio padre non era comunista. Non so dove mia madre venne uccisa, non so dove venne gettato il suo corpo. So però che venne torturata e uccisa solo perchè era mia madre ed io ero riuscita a fuggire. Questa è la mia storia. Non è una storia eccezionale. E' la storia di tante ragazze di Phyongyang. Ora vivo quaggiù e in mezzo alle mie compagne ho trovato aiuto e affetto. Non piango più. Non sono un'operaia modello, non sono un'eroina del lavoro, non sono iscritta al Partito. Sono l'operaia Kim Bok Sil. Mio padre, mia madre e mia sorella sono stati torturati e uccisi dagli americani. Io odio gli americani. Io voglio vendicare mio padre, mia madre e mia sorella. Anche per questo lavoro al mio telaio».

RICCARDO LONGONE

OCCHIATE INDISCRETE SULL'ARRIVO DELL'AMBASCIATRICE

All'udire il nome Rosenberg Clara Luce smise di ridere

Canzoni vagamente allusive - La piccola folla delle autorità e il diplomatico triste
Nessuna traccia del marito - Il sole rivela gli anni - Una domanda che torniamo a fare

L'arrivo di Clare Boothe Luce, ambasciatrice degli Stati Uniti presso la Repubblica italiana, è stato salutato a Napoli un po' come l'arrivo del governatore bianco in una colonia sudafricana (per quanto, come si sa, gli abitanti delle colonie sudafricane siano andati molto più avanti di certi nostri connazionali).

Infatti il primo «inno nazionale» che l'orchestra ha intonato, nel solenne avvicinarsi della nave, è stato «*O ciucciariello*», canzone indubbiamente poco diplomatica, altro che essa non avesse un significato vagamente allusivo a certe funzioni che si intendono far assumere all'Italia nel blocco dei paesi atlantici.

Più incerti ci ha lasciato il significato della scelta di «*oh, Mari, oh Mari, quanto suonne 'aggiu perso 'pe' te*»; altro che, come qualche distinto signore vicino a noi insinuava, non si volesse alludere alle notti invano spese dall'on. De Gasperi per impedire l'arrivo della ambasciatrice donna, ultimo affronto al potere democristiano. (Non è infatti sfuggita la coincidenza «simbolica» della partenza dell'on. De Gasperi, ministro degli Esteri, per Parigi, proprio alla stessa ora in cui la ambasciatrice sbarcava a Napoli).

I colpi sulla testa

Meno male che, ad attendere sul molo l'arrivo della Andrea Doria, era una piccola folla composta da note autorità napoletane: quali l'Ammiraglio Carney con mogliè dai capelli viola, il Prefetto con signora violentemente stretta in un tailleur nero da cerimonia, l'armatore Lauro «abbronzato dal sole come l'ultimo dei suoi mozzi», un «proletario», insomma. A rappresentare il Ministero degli Esteri vi era solo un signore non alto, distintissimo, che teneva rigidamente inclinato sull'occhio destro un cappello nero duro, portava pantaloni da cerimonia, panciotto chiaro, non dava confidenza a nessuno ed era l'unico che avesse l'aria «tradizionale» del diplomatico.

In verità, questo signore era molto triste. E grave era il contrasto fra lui e il piccolo «stracciafaccende» napoletano che gli si era messo vicino e faceva segni terribili all'operatore cinematografico, suo amico, per farsi fotografare vicino al signore distinto. E poichè l'operatore non capiva, gli si è messo a urlare:

— «me raccumanne quann'avotate a manuvella, 'nu colpo d'obiettivo pure a me».

— «In testa», gli ha risposto quell'altro, poco gentilmente — Ma poi, certamente, il colpo d'obiettivo l'ha avuto anche per quel suo amico. Mentre i colpi in testa li hanno avuti i poveretti, i quali, al terzo via dell'alto ufficiale che dirigeva le operazioni, dato in questo ordine: «polizia, facchini, giornalisti» hanno varcato la passerella che conduceva nel cuore dell'Andrea Doria, insieme con una folla urlante di corrispondenti e di fotografi, che volevano raggiungere i primi posti, per vedere da presso la donna ambasciatore.

L'ambasciatrice, ferma sotto il bar di prima classe, circondata da pochi intimi, ha accolto l'invasione come una *star*, ovvero con un'esperienza alla quale non devono essere estranei i lontani palcoscenici del Connecticut, sui quali Clare Boothe iniziò quella fortunata carriera di attrice che doveva portarla così in alto. Il diplomatico vero era più triste che mai. «Prego sorrida, signora Luce», diceva un fotografo, «un sorriso di qua, signora Luce», diceva un altro e mai che la signora Luce, come certo il diplomatico desiderava in cuor suo, si rifiutasse, sempre la signora Luce si girava e sorrideva sorrideva e si girava come se fosse stata la celebre Rita.

Del potente editore Henry Luce, al contrario di quanto hanno scritto alcuni giornali, nessuna traccia, invece, con gran sollievo, credo, dell'inviato di Palazzo Chigi.

L'ambasciatrice si era vestita da «pellegrina americana» e questo basta ai lettori italiani per capire subito di quale tipo di abbigliamento si trattasse. Tuttavia saremo più precisi e diremo come la ambasciatrice portasse uno zucchetto di paglia nera sulla testa e una *princesse* grigia, di taglio militaresco, chiusa alla vita da un cinturone verde ramarro.

Per farsi riprendere dalla *Incom* l'ambasciatrice è salita sul ponte dove c'è la grande piscina azzurra, e tutti, fotografi e giornalisti, a correrle dietro sulle scalette per non perderla di vista, per arrivare in tempo a vedere i graziosi gesti che l'ambasciatrice faceva verso Castel Sant'Elmo, che si ergeva sdegnoso e fiero dalla collina di San Martino. All'aria aperta del mare e del sole, la «famosa» bellezza della signora Luce è dileguata impietosamente e, come è giusto che accada ad una donna che ha passato la cinquantina, il lungo collo e il viso appuntito apparivano solcati da rughe che facevano crudele contrasto con la coroncina di ricciolì, tinti in color biondo cenere, che circondava il viso dell'ambasciatrice, mentre i grandi denti si mostravano, senza remissione, nel sorriso, un po' ingialliti dal tempo.

Risposte invariabili

Sul ponte, i nostri giornalisti hanno rotto la crosta di soggezione e hanno rivolto all'ambasciatrice l'originalissima domanda, che ridava il carattere coloniale alla cerimonia, su che cosa essa pensasse del «bel cielo» italiano. E di Napoli? E del Vesuvio?

L'ambasciatrice rispondeva, con l'accento di Stan Laurel, doppiato in italiano, invariabilmente: «*oh, molto bello!*» «Sono molto contenta venire Italia».

Già prima l'ambasciatrice nel salone del primo piano aveva letto il suo discorso in italiano, cosa che aveva molto commosso certi nostri connazionali, i quali si erano dati a complimentarla, senza tema di arrossire, per la sua grandissima bravura, dicendole che essa parlava l'italiano meglio di loro (e forse questo è vero). Sul ponte, dunque, nonostante il rifiuto opposto prima dall'ambasciatrice, e l'ambasciatrice rispondeva di buon grado. Anche noi, essendo riusciti finalmente a liberarci dai due poliziotti americani in borghese, che ci erano stati sistematicamente vicini per sbarrarci il passo verso l'ambasciatrice, avendo, come si diceva, approfittato di un istante di rapimento dei due G.M. americani, con un rapido giro ci siamo trovati proprio a fianco dell'ambasciatrice: «Signora Lucel», abbiamo detto. «Sil», ha risposto l'ambasciatrice con un sorriso radioso, volgendosi.

«Le donne italiane possono sperare nel trionfo della innocenza di Ethel e Julius Rosenberg, dopo le nuove prove emerse a loro favore?», abbiamo chiesto.

L'ambasciatrice è sembrata come punta da un serpe, ha smesso di sorridere, gli occhi azzurri sono diventati freddi e metallici, ella si è ritratta indietro, fra le sue guardie del corpo; poi, comprendendo che qualche cosa doveva dire, con voce acre ha risposto: «Non capisco».

Qui è finita l'intervista tra i giornalisti e la Luce, perchè la signora, subito dopo, se ne è andata dal ponte e nessuno l'ha più vista.

Ammettiamo che l'ambasciatrice non abbia capito: ebbene noi, dalle colonne di questo giornale, le rivolgiamo la stessa domanda; non a caso la signora Luce è stata accolta, prima di metter piede sul suolo italiano, dal nome di Ethel Rosenberg, ambasciatrice ideale di pace, di giustizia, di solidarietà umana tra le donne italiane, come tra quelle di tutto il mondo. Questo significa che la volontà di pace delle donne italiane è molto più ampia e più forte di quanto il governo De Gasperi non abbia informato Washington e noi preghiamo l'ambasciatrice, che inizia qui una missione delicata, di tenere seriamente conto di questo fatto, anche se finora non ha capito.

MARIA A. MACCIOCCHI

PHYONGYANG — Un gruppo di studentesse accompagnano il nostro inviato speciale

LE PRIME A ROMA

CINEMA

Tarantella napoletana

La fortunata rivista musicale messa in scena lo scorso anno da Armando Curcio, dopo aver compiuto con vivo successo il giro dei palcoscenici italiani, è approdata al cinematografo. Un regista, Camillo Mastrocinque, se ne è impadronito per trarne un film a colori.

Il film assolve più che altro alla funzione di impedire che la rivista, cessata la sua vita sul palcoscenico, la cessi definitivamente, e di far sì piuttosto che essa giunga ad un pubblico più vasto quale è quello delle sale cinematografiche. Perciò il canovaccio della rivista è rispettato senza sostanziali aggiunte e con qualche taglio.

Tarantella napoletana è un gradevole film, popolaresco, pieno di cose graziose. E' interpretato, naturalmente, dagli stessi attori, danzatori e cantanti della rivista. La fotografia è in Gevacolor.

L'isola del peccato

risaputo: il conflitto che si viene a sviluppare per la presenza di tre naufraghi (due uomini e una donna) su una isola deserta. I naufraghi sono un giovanissimo caporale dei *marines*, una matura ma assai bella tenentessa canadese, e, in un secondo tempo, un colonnello della RAF. Il dramma lo si intuisce: la lotta tra i due uomini per la conquista della donna.

Nonostante fosse difficile trarre da un simile spunto qualcosa di nuovo, si deve dare atto al regista Stuart Heisler di essere riuscito a creare una atmosfera plausibile ed abbastanza avvincente, senza scadere all'utilizzazione di mezzucci volgari. Il personaggio femminile della donna, incerta tra la aperta baldanza del giovane americano e la matura positività dell'inglese è abbastanza efficace, ed è interpretato da Linda Darnell. Grazioso è il colore.

t. c.

Conferenza di Corbino all'Accademia di S. Cecilia

Ieri pomeriggio, nella sala di via dei Greci, l'on. prof. Epicarmo Corbino, noto economista, ha tenuto un'interessante conferenza sul tema «Un economista dinanzi a Beethoven». Il pubblico che affollava la sala ha seguito la sua esposizione così personale per le prospettive originali suggerite da accostamenti acuti e arguti tra economia ed arte musicale.

La figura di Beethoven ne è uscita gigantesca ed eroica, come ormai è considerata dalla grande massa degli amatori di musica, i quali a lui si avvicinano spinti da un bisogno quasi imperioso di trovare nelle sue pagine quel lievito spirituale che ormai fa parte insopprimibile dell'animo dell'uomo moderno.

Applaudito calorosamente dagli ascoltatori, l'on. Corbino ha ricevuto molte congratulazioni al termine della sua piacevole esposizione.

Dibattito sul documentario al Circolo «C. Chaplin»

Oggi, alle ore 18, in via Uffici del Vicario 49, sarà tenuto in collaborazione dal Circolo «Charlie Chaplin» e dalla Libreria internazionale Einaudi un pubblico dibattito sul documentario italiano. Interverranno i più noti documentaristi e registi italiani. Si ricorda ai soci che prima del dibattito avverrà il sorteggio dei disegni esposti in sede

Una mostra su Gramsci

Lunedì 27 aprile, sedicesimo anniversario della morte di Antonio Gramsci, verrà allestita presso la Fondazione Gramsci (via Marcella 2) una esposizione di documenti e di ricordi sulla vita e sulla morte del grande italiano. L'orario di apertura della mostra è dalle ore 9 alle ore 20. Alle ore 18 di lunedì una delegazione si muoverà dalla Fondazione per recare una corona di fiori sulla tomba di Gramsci, nel vicino cimitero di Testaccio.

«La locandiera», già rappresentata con tanti consensi alla inizio della stagione teatrale, è tornata ieri sera all'Eliseo di Roma, nella superba edizione diretta da Luchino Visconti. Ecco Rina Morelli e Giorgio De Lullo in una scena della commedia di Goldoni

Protocollo commerciale fra l'URSS e la Polonia

MOSCA, 22 — Un protocollo commerciale per il 1953 è stato firmato il 22 aprile '53 tra l'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche e la Repubblica Popolare Polacca, dopo fruttuosi negoziati intercorsi tra il Ministero del commercio interno ed estero dell'URSS, e la delegazione commerciale polacca. Il protocollo prevede un sostanziale aumento degli scambi rispetto a quanto previsto per quest'anno dall'accordo a lunga scadenza fissato il 29 giugno 1950. L'Unione Sovietica fornirà macchinari, attrezzature, cotone, minerali di ferro, manganese, cromo, petrolio e derivati, rame, alluminio, prodotti chimici ed altre merci necessarie alla economia nazionale della Polonia. La Polonia fornirà navi, materiale rotabile, carbone, coke, zinco, cemento, tessuti, mobili ed altre merci.

Un milione di pecore morte nel Sud Africa

JOHANNESBURG, 23. — Nell'Unione del Sud-Africa sono morte in queste ultime settimane oltre un milione di pecore in seguito ad un malore chiamato «malattia della lingua blu». La morìa è una delle più dannose che si siano finora verificate nella Unione.